

Per il cuore di Pagliuca

Premessa

Una premessa brevissima: è forse tempo che esegeti della contemporaneità espressiva impegnati nella ricerca - se ve ne sono o semmai ritengano di tornare ad essere perché la critica rivesta di nuovo il ruolo metodologicamente testimoniale degli accidenti letterari nella loro reale incidenza sulla creatività poetica e sui suoi meccanismi di crescita – di linee orientate e prospettiche della poesia in lingua, rivolgano attenzione alla cosiddetta. “testualità minore” – come spesso viene definita – dei dialetti: vi coglieranno l’eredità autentica della storia del ‘900 e la “ricchezza” perduta dalla lingua nazionale oramai esangue, amorfa, pidocchiosa di stereotipi e cascami video-burocratici (parola di Andrea Zanzotto). E nelle “dimesse” aree linguistiche dialettali individueranno figure di poeti affatto originali, alternative per qualità di pronuncia e peculiarità di tendenza. Sopra molte, quella di Salvatore Pagliuca e la sua lezione, sopra molte per la coerenza e la tenacia con cui ha saputo condurre il proprio discorso.

Da “Cocktél” e “Cor’ scantàt”

*Che ci giunge dal lontano 1993, quando per la prima volta pubblica poesie sotto il titolo **Cocktél**, con la prefazione di Antonio Lotierzo, libro seguito, nel 1997, dalla raccolta **Orto Botanico**, che si avvale di una densa nota introduttiva di Giorgio Bàrberi Squarotti; tutto sincopi il primo volumetto, caratterizzato da un andamento franto non scevro da ansie combinatorie per assenza di pause interpuntive, silloge singolare il secondo, “innovativo”, dove i versi nella lingua nativa dell’autore (il potentino di Muro Lucano) si impaginano a sinistra e a destra si accompagnano a traduzioni in lingua italiana, in realtà manufatti autonomi che non sono versioni del vernacolo a fronte.*

*Entrambi i prefatori, Lotierzo e Squarotti, sono disponibili a riconoscere per le due uscite editoriali qualità senza riscontri nella contemporaneità poetica e che la personalità d’autore di Pagliuca è di quelle dalle quali occorre attendersi ulteriori prodotti di pregio, magari ad onta delle edizioncine, pure elegantissime, cui sono affidati, magari ad onta della privatezza loro che spesso rendono mute, non solo inascoltate, le voci migliori e buona parte della poesia dialettale. Così abbiamo aspettato. E dopo undici anni, dopo ripensamenti e revisioni testuali e un labor limae di così lungo corso, Pagliuca ci consegna questo **Cor’ scantàt**.*

Lo stupido cuore spaventato

E partiamo dunque dal “cuore” che è nel titolo, un lemma dal quale sono rifuggiti per lungo tratto del secondo Novecento molti dei nostri poeti specialmente

di cultura materialista - sperimentale, un po' perché parola a rischio di un sentimentalismo d'accatto, un po' perché temerariamente in agguato per sottrarre primato alla ragione che tutto governa e coordina e piega alle necessità della struttura poetica, linguaggio e pulsioni innanzitutto. Insomma uno spauracchio da tenere a bada talvolta perfino con disprezzo.

Non c'è traccia di "cuore" in **Cocktél**, due sole volte la parola compare in **Orto botanico**, ora fa mostra di sé e ha un ruolo paradigmatico: assumere pienezza di campo operativo e del senso, anche di fronte alle limitazioni-costrizioni della vita e al "dolore" che spaventa: **nu cor' ca nun scant / è cor' miezz' vacant'** (un cuore che non si spaventa/ è cuore metà vuoto): che vuol dire anche, tornare ad affidargli la deputazione di sede in cui convergono tutti i raggi esperienziali dai quali far discendere ogni osservazione-valutazione di vicende vitali

(rilevo per inciso la densità semantica del dialetto che con **scantat**, una sola parola, dice la coppia aggettivale "stupido e spaventato" della traduzione italiana).

Dicevamo, dunque, della convergenza delle esperienze, a cominciare dalla vicenda amorosa per moglie e figlia di cui quel cuore mostra d'essere luogo privilegiato, una vicenda intensamente partecipata in una gradualità di "sospiri" e tenerezze, di auscultazioni psicologiche dell'altro, di condivisioni esistenziali mai disilluse, senza apprensione e op/pressione di lingua e di significato oltre la misura, appunto, della tenerezza nella sua più diretta e immediata esplicitazione. Una condizione che fa dire al poeta : (poesia di pag. 15)

(ancora un inciso: il sottotitolo del libro **poesie in amore**, non **d'amore**, si badi, richiama attenzione più che sul sentimento e sulle sue articolazioni, sul rapporto interno fra testi che l'uno all'altro, "in amore", costantemente rimanda nutrimento e possibilità di crescita espressiva e di sostanza).

Ma quella di **Cor' scantat'** è vicissitudine poco incline ad ammettere lirismi "accesi" dell'amore con le componenti di situazione che gli sono proprie: mi pare di individuare in proposito una profonda sottile reticenza, un certo pudore che trattiene accensioni forti di affettività. È che "ogni verso ha la freschezza del dettato felice privo di complicazioni intellettuali (e intellettualistiche, n.d.e.), di sovrastrutture letterarie" (Dante Maffia nella prefazione al volume). Che è come sottolineare la scarsissima propensione di Pagliuca ad adottare un lessico – aggettivazione compresa – alterato nel suo impiego naturale e originario.

La lingua

La lingua dialettale in **Cocktél**, provato alla mescolanza con italiano e inglese, funzionava da collante di una avventura plurilinguistica votata al massimo di appercezione della realtà e di questa riflesso straniante nella aspettativa di un

mutamento. E come riflesso di una realtà in dissesto, il linguaggio di Pagliuca si svolgeva allora in forme aspre, ardue, allitteranti, forme che si identificavano anche nel libro successivo **Orto botanico** dove “ il significante si offriva in tutta la sua forza dissonante in opposizione al significato ” (G.Bàrberi Squarotti). Squarotti chiariva questo suo concetto rilevando il contrasto fra la espressività fonosimbolica del dialetto e la contemplatività del rappresentato, una sorta di resistenza linguistica alle visioni estatiche “ di una mente quietamente e lietamente sognante ”.

In **Cor' scantat** il lessico dialettale riacquista il suo ruolo di diretta significazione, un ruolo che asseconda il senso o i sensi plurimi dell'affezione in atmosfere come sospese, di levità, dove finiscono per assumere peso semantico le parole isolate, persino gli spazi bianchi fra versi. Concorrono a creare quelle condizioni di incanto scelte lemmatiche tecnicamente selezionate, volte a produrre inedite articolazioni fonosimboliche, così come sembrano contribuire a quelle condizioni certe movenze stilnovistiche disseminate qua e là e colte, ad esempio, in: **Anima mia gentile che nell'aria stai**, oppure in: **È notte che partoriscono le stelle o**, ancora: **Mi porti serenate silenziose, serene**.

L'incontro degli strumenti espressivi impiegati da Pagliuca crea una cassa di risonanza che polifonizza gli effetti e li dilata per svolgimenti evocativi mobili e centripeti, suggestivamente capaci di ampi, duttili e potenziali raccordi. E ciò accade nel testo singolo come nella intera raccolta per via degli echi che rimandano, di poesia in poesia, la temperie incantata, da allegorismo metafisico di cui il dettato si nutre.

La metrica

Pagliuca non predispone per i suoi versi un progetto mensurale unitario; il ritmo dolcemente suasivo del suo discorso non pretende ad una versificazione ferrea con andamento prosodico predefinito. Il verso di **Cor' scantat** è liberissimo con alternanza frequente di senari, settenari, novenari e capolino, di quando in quando, di endecasillabi o di misure maggiori. La scelta metrica, affidata ad **enjambements** per una più estesa tenuta del giro strofico, è stata obbligata probabilmente dalle caratteristiche foniche del dialetto murese (come di praticamente tutte le varianti lucane) che, per le frequenti apocopi non può reggere la cadenza dell'endecasillabo. Nella gamma di usi dei metri prescelti si evidenzia in tutte le sue possibilità quel ritmo particolarissimo nel quale ogni parola è, per così dire, appesa all'altra e attende la prossima per dispiegare interamente la propria capacità comunicativa e la propria musica. Una specie di espansione del senso della nominazione, alla quale l'autore affida gran parte della personalissima contraddistintiva pronuncia.

Il “canzoniere”

Cor' scantat non è semplice silloge di componimenti, ma manifesta la struttura di **libro** di alta suggestione: lascia trasparire intenti da “canzoniere” addensato com'è intorno al nucleo tematico di cui s'è parlato. Vi funziona da sede di invenzione

e di crescita sentimentale, lo “stupido cuore spaventato” dove confluiscono tutti i dati esperenziali che contribuiscono a quella crescita. (Lettura della poesia di pag. 20).

Coclusione

Poesia in punta di piedi, infine: “do not disturb”: Pagliuca appende la scritta fuori della porta dei suoi lettori e sussurra, non dice, sussurra con leggerezza (e delicatezza), badando a non imporre la propria condizione, soprattutto quella di poeta. “È certo che questi versi – scrive Maffia nella introduzione – hanno una loro particolarità che prende e trascina, perché hanno nella loro leggerezza un segreto che sfugge e si colora via via di presagi appena accennati, di abbagli che a un tempo svelano e occultano il nodo intricato della psiche”.

Achille Serrao

Roma, febbraio 2009.